

Alfabeto autobiografico

L'alfabeto italiano ha ventun lettere: mancano le lettere j, k, w, x e y

Eufemia Fantetti

(Traduzione di Giulia De Gasperi)

(English version below)

A come 'Andiamo'

Nel dialetto molisano però, quello che ho parlato per tutta la mia vita, diciamo *'iam*. Esistono quindi molte possibilità di sbagliare, di creare confusione e di far entrare il tema del sistema di classe in una normale conversazione. Questo è un problema che ho in ben due lingue. Prendi ad esempio quella volta che ho pronunciato la parola inglese *'acquiesce'* che significa *'accettare qualcosa con riluttanza ma senza protestare'*, in modo tale che il mio coinquilino ha pensato che nella piscina vicino a noi avessero aggiunto una nuova classe di acqua gym. Vedete? *'Acqui'*, *'acqua'*... Oppure pensate alla volta in cui ho usato il termine *'trapezing'* simile all'italiano *'trapezio'* conferendogli il significato di *'scarpinare'*. Le parole in inglese si assomigliano pure: *'trapezing'* e *'traipsing'*. La frase, che alla fine suonava più o meno così: "Non puoi venire a trapezzare qui quando ti fa comodo" l'ho detta al mio fidanzato che, come un acrobata del circo Barnum e Bailey, girava per il mio appartamento come fosse appunto un circo.

Ho un rapporto molto stretto con l'espressione "Andiamo", un attaccamento all'idea di lasciare un luogo, andare altrove, andare via con qualcuno. Ho preso a prestito il famoso incipit di *The Love Song of J. Alfred Prufrock* di Eliot: *Allora andiamo, tu e io / Quando la sera si stende contro il cielo* e l'ho usato come didascalia sotto la foto di quando mi sono diplomata. Ho condensato le mie frasi d'addio, che potevano essere di sole venticinque parole o meno, nell'annuario. Non ho scritto: *'Sentiamoci'* o *'Grazie a A.H, J.K. & G.T., siete i migliori!!!'*. Il mio era più che altro un invito poetico: *'È ora di levare le tende'*.

B come Bonefro

Nome proprio di paese: un villaggio del Molise, nell'Italia del Sud.

Bonefro rappresenta il nostro inizio. Secondo mia madre, questo luogo ha dato vita alla nostra stirpe, orgogliosa, fiera e migliore di qualsiasi altra.

Quando compio undici anni, ritorniamo a Bonefro per l'estate. La salute di mia madre si deteriora e lei è convinta che il clima della sua giovinezza offra l'ambiente ideale per la sua convalescenza. Vuole essere vicina alla sua mamma.

Bonefro è piccolo, cesellato sui lati della collina, con edifici ricoperti di fredde piastrelle di pietra che offrono un po' di refrigerio dal sole mediterraneo che non perdona.

I miei cugini italiani mi trovano curiosa. Per loro è difficile seguire il filo della conversazione dato che io e i miei genitori passiamo dal dialetto a un inglese storpiato in

una stessa frase. La nostra parlata è frantumata e le frasi sono spezzate da parole dimenticate e da traduzioni scorrette. Nessuno sembra notare il problema fino a quando chiedo a Luisa di accompagnarmi:

“Lu, *'iam u...* papà, come si dice *'store'* (negozio) in italiano?”

Mio padre risponde senza esitazione: “*Store* è... è *store*”.

Luisa corruga la fronte. È ovvio che *'store'* non è *'negozio'* in italiano.

“Aspetta un minuto... *u sacc* è... lo so, si dice...”. Mio padre è seccato, frustrato, perché non riesce a ricordare. Guarda le carte che gli sono appena state date per giocare a scopa e chiede aiuto a mia madre. Lei non sa, a lei non interessa. La parola se n'è andata, sostituita. Non la trovano nemmeno sulla punta delle loro lingue.

Mio nonno vince la mano a scopa mentre mio padre è distratto. Il nonno scuote la testa in direzione del pavimento e maledice nuovamente Colombo per aver scoperto l'America.

C come che

Pronome e aggettivo

La parola più usata nel nostro vocabolario familiare: “Che vuoi da me?”; “A me che importa?”; “E io che c'entro?”; “Che diavolo succede qui?”; “Che ti prende?”; “Che significa questo casino?”; “Che cosa? Vuoi che ti meni?”; “Io so che mi stai mentendo”; “Che cosa? Guardi che ti arriva, sai?”; “Che? Pensi che una madre non sappia?”; “Che cosa ho fatto, per amor del cielo, che cosa, per avere una figlia come te?”; “Che cosa ti faccio quando riesco a prenderti”.

D come Deficiente

Sostantivo dal significato evidente

Siedo sull'amorino stile rococò a casa di mio zio Rocco mentre lui continua a offrirmi del cibo. Tutto ciò che si trova nelle credenze e in cantina è un'offerta.

“Abbiamo del provolone. Posso affettare del prosciutto. Che vuoi? Ci vorrà un po' prima che la cena sia pronta”.

Sono a posto, gli dico. Posso aspettare una mezz'ora.

“A scuola come va?”.

“Non so”, gli dico, “ho preso D in scrittura creativa”.

Quando l'ho raccontato al mio coinquilino, ho detto: “Come posso spiegarlo a una famiglia di matematici e di cervelli scientifici? Penseranno che sto per essere bocciata in macramé”.

“Una D? Lo sai cosa dico ai miei ragazzi? D è per deficiente. Qual è il problema?”. Poi mi dà un colpetto sul cranio, sottolineando che nonostante sia vuoto dentro, uno scoiattolo sceglierebbe comunque un posto migliore per nascondere la sua preziosa riserva.

Non sapevo nemmeno di avere questo zio, o, piuttosto, cugino di secondo grado, fino a quando non mi sono messa a progettare la mia fuga da Etobicoke [vedi E]. Diedi a mio padre la buona notizia: c'era un'università a cui volevo iscrivermi. La brutta notizia:

si trovava dall'altra parte del Paese. Tre ore di differenza, una massa d'acqua e diverse migliaia di chilometri ci avrebbero separato. Provai ad apparire triste e rassegnata. Alzai le spalle, che ci potevo fare, è la vita.

“Ma questa è casa tua! Questo è il tuo posto”. Un bungalow di mattoni rossi, la nostra casa era allo stesso tempo il paradiso, risultato del duro lavoro di mio padre, e il mio rifugio.

Il giorno dopo mio padre era calmo: “Va bene. Ho un cugino là. Si prenderà cura di te”.

“Quale cugino” domando, “di che parli? Come? Non me lo potevi dire prima? Che vuoi dire? Che siamo ovunque?”.

Mi sentii come Al Pacino nel film *Il padrino*. *Ogni volta che pensavo di esserne fuori, mi tiravano di nuovo dentro.*

E come Etobicoke

Nome proprio di luogo: un sobborgo, zona ovest della città di Toronto.

Il nome Etobicoke deriva dalla lingua Ojibwe: *wah do be kang* e significa ‘luogo dove crescono gli ontani selvaggi’. Gli alberi sono stati tagliati per costruire, al loro posto, negozi di ciambelle, centri commerciali e club di spogliarelli.

Nel 1968 i miei genitori seguirono la via dell'emigrazione di altri italiani e arrivarono nell'America del nord, nella terra dei gloriosi e dei liberi: Etobicoke.

La mia infanzia trascorre in posizione equidistante tra il Centro correzionale, *Mimico Correctional Centre* e il vecchio ospedale psichiatrico, *Lakeshore Psychiatric Hospital*.

Di notte, rimango sveglia e mi chiedo che cosa produca quel suono così poco familiare che proviene da fuori della mia finestra. Prego che si tratti di un *poltergeist*, e penso che sia sicuramente più sicuro di un evaso o di una persona pazza.

F come Famiglia

Sostantivo

Alla fine del film *Stregati dalla luna* tutti brindano celebrando il clan: “Alla famiglia!”, dicono, padre libertino incluso. Ho visto il film con un amico delle scuole superiori, un ‘*mangiacake*’, un mangiadolci.

Questo è il termine derogatorio che usiamo per parlare dei canadesi: “Voi siete una manica di mangiadolci!”. Non lo so il perché. Forse perché loro potevano permettersi di mangiare dolci quando gli immigrati mangiavano invece pane e pasta? O forse perché qualcuno non aveva risposto ‘Dio volendo’ dopo che uno aveva detto “Ci si vede”? Qualcuno che non avrebbe mai capito le piccole cose della vita come il senso di colpa, la vergogna e la povertà che ti rompe la schiena?

Alcuni dei miei parenti avevano addirittura suggerito che i canadesi non sapevano cosa fosse una famiglia. Qui mandano via i figli da casa. Fanno pagare loro l'affitto. Li lasciano andare via di casa senza essere sposati. Sostenevano che la propensione alla famiglia fosse innata negli italiani e che non ci fosse bisogno di alcuna prova.

Per anni mio padre e io siamo stati abbandonati su un'isola deserta come due naufraghi, mentre mia madre si allontanava sempre di più dalla zona del naufragio, in balia della marea, completamente sfatta dalla sua malattia mentale.

La famiglia attorno rimaneva immobile, pietrificata come le persone sepolte vive a Pompei.

La famiglia da parte di mia madre diceva: "Non è un problema nostro".

Quelli da parte di mio padre dicevano: "Non è dei nostri".

I parenti dalla parte di mio padre sbagliavano: i miei genitori erano lontani cugini.

La famiglia da parte di mia madre diventò cattiva: "Prima non era così! Che cosa le avete fatto?". Le accuse erano un tentativo di arginare i sensi di colpa e ogni responsabilità futura.

Mio padre pensò che ci fosse qualcosa di strano nella sua futura sposa il giorno del loro matrimonio che era anche la prima volta in cui i due si incontravano.

"Ecco perché tu non fratelli o sorelle. Prima che tu nasci, vedo che tua madre non buona per fare famiglia".

G come genetica

Sostantivo: scienza che studia somiglianze e differenze ereditarie

Sono seduta nella mia stanza e ascolto i miei genitori che litigano. Non riesco a isolarmi nemmeno se ascolto i Duran Duran a tutto volume. Fantastico e mi dico che sono stata abbandonata sul porticato da degli zingari gentili ma irresponsabili. In giorni come questo non mi interesserebbe affatto sapere che la mia famiglia, ormai perduta da tempo, non è altro che un gruppo intergalattico di alieni cannibali: sarei anche potuta essere la sguattera sulla nave spaziale ancor prima della nostra partenza dalla galassia della Via Lattea. A me basta che tornino a prendermi.

La mia somiglianza con entrambi i miei genitori è evidente in tutto il mio essere. Tutti dicono che ho il sorriso di mio padre, ma anche la curva del naso, i capelli che fanno ciò che vogliono, il caratteraccio di cui mi pentirò. Vorrei poter studiare i miei antenati come se fossero dei progetti, scrutandone i dettagli (la depressione paterna e la pazzia materna) per poter determinare dove sono artefice del mio stesso fato e dove invece il mio DNA è destinato a intervenire.

H come iena che in inglese si scrive con la h, hyena

Sostantivo: animale carnivoro somigliante al lupo o al cane.

"Ridi come una iena che sta morendo", mi dice Stefano Santoanni, mentre sguazziamo nella piscina della mia migliore amica Monica, nel suo giardino sul retro. Stefano è un messaggero inviato dall'inferno che annuncia al mondo intero il mio arrivo. Le sue fastidiose osservazioni sono per me un duro risveglio.

Una settimana prima aveva fatto un commento sull'ammasso di verruche sul mio ginocchio destro e aveva insinuato, a voce altissima, che sicuramente avevo ancora i pidocchi, la piaga dell'infanzia.

“Me le sono prese indicando la luna”, gli dissi con sicurezza, scuotendo la testa per la sua stupidità. Mia mamma me lo aveva spiegato e sebbene non mi ricordassi di averlo fatto, perché non crederle? Forse, mi spiegavo, lo avevo fatto nel sonno e immaginavo me stessa, sonnambula, a soddisfare alcune nozioni romantiche non sofisticate.

“E poi cosa è successo, fuori di testa? Piccoli marziani verdi sono scesi giù e ti hanno dato un calcio lì?”.

Detto così, suonava piuttosto impossibile.

“Mia madre me lo ha detto” iniziai a discolparmi.

“Ma quella è davvero fuori di testa!”.

Sa che mia madre è diversa dalle altre madri del vicinato, tutti lo sanno. È impossibile non capirlo quando viene a scuola in vestaglia e ciabatte e mi chiama dicendomi di tornare a casa nel bel mezzo della mia lezione di matematica.

In periferia tutti ti sentono urlare.

Imparo a ridere in modo quieto, coprendo la bocca per impedire a qualsiasi suono di scappare. Rido a boccate, esalando velocemente e inalando ancora più velocemente. Il mio respiro diventa debole, corto, come se si scusasse del posto che occupa.

I come italiano

Quando un collega di lavoro mi chiede di leggere alcune poesie in italiano durante una serata di musica e poesia organizzata dal centro culturale, io accetto. Ho delle esitazioni, ma sono anche testarda, ho ereditato la testa dura. Alla fine mi danno solo una poesia da leggere. Corro tra i versi che continuo a pronunciare male.

Dopo la lettura, due donne, due sorelle, si avvicinano:

“Tu sei la molisana” dice la più bassa nominando la regione dalla quale mio padre scappò nel 1962. “Lo abbiamo letto nel programma”.

“Sì”, dico, “i miei genitori vengono da Bonefro”.

“Da Bonefro? Noi siamo di Casacalenda!”.

Una riunione oltre oceano, oltre accenti e generazioni.

“Casacalenda? Ci sono stata, ho due zii che vengono da lì!”.

Praticamente siamo parenti.

“Mio zio Melfi” dico e loro annuiscono. No, non lo conoscono di persona, ma Melfi è un cognome comune da quelle parti del Molise. È ovvio che questo mi rende più legittima. Sono il prodotto di due bonefrani, appartengo a questo luogo, finalmente, qui, in questo centro culturale, posso avere questa conversazione.

Benvenuta a casa, questa è la tua famiglia.

Forse non ho capito subito la cosa perché indossano pellicce, gioielli religiosi e trucco che potrebbe resistere a una tempesta.

Poi dico loro il cognome del mio secondo zio. È un cognome che ho sempre avuto difficoltà a pronunciare, a tal punto che mio padre una volta mi ha detto: “Per favore, di solo zio”.

Il sorriso sui loro volti svanisce mentre si voltano l’una verso l’altra, confuse: “Che abbia detto quello che penso abbia detto?”.

Quella più bassa dice: “Non penso che sia giusto”. Parla in inglese per sottolineare che, ora, sono fuori dal giro.

Provo a ripetere il nome, pronunciando la parte che di solito penso sia silenziosa, maledicendo le doppie c e le g silenziose in italiano.

Le sorelle scuotono la testa. Avevano così tante speranze per me fino a quando non ho detto: “E l’altro mio zio... il suo cognome è Testadicazzo”.

Ho sentito la gente proclamare che l’italiano è la lingua della poesia, del cuore, la lingua dell’amore. Non c’è da stupirsi che lo trovi così difficile. Non riesco nemmeno a cantare l’alfabeto in italiano, figuriamoci formulare pensieri complessi. Forse riuscirei a trovare un bagno in Italia, o un hotel o commentare sul tempo. Che vogliono di più? È stato perso così tanto durante la traversata.

Posso solo immaginare che cosa diranno le sorelle quando non le potrò sentire: “Chi ha mai sentito un cognome del genere? Che la sua famiglia sia maledetta?”.

Si allontanano da me, lentamente, nel caso in cui io sia portatrice del malocchio e che distribuisca maledizioni con la mia pronuncia sbagliata.

L come Lucifero

Il principe delle tenebre, cioè Satana, il diavolo.

Secondo mio padre, Lucifero è l’omonimo di mia madre. Pensa che lei sia l’aiutante del diavolo, discendente da una disgustosa famiglia che ha la capacità di maledire e di eliminare i nemici, avvelenare armenti e distruggere vite.

Mia madre sarebbe dovuta nascere il giorno prima della festa del santo e quindi le fu dato il nome di Lucia, una martire del IV secolo, da Siracusa, che voleva diventare suora e umile serva di Dio. La santa patrona di mia madre si accecò nel tentativo di evitare un matrimonio combinato.

Dico ai miei genitori, ora divorziati, che questa storia mi sembra stranamente pertinente ed entrambi pensano che i miei paragoni siano sciocchi.

“Capisco” dice mia madre.

“Una era una santa e l’altra un demone. Non paragone” dice mio padre.

Durante le mie ricerche scopro che il nome Lucia deriva dal Latino *lux*, luce, alcuni lo interpretano come ‘della luce’.

Mio padre pensa che sia divertente. La prossima volta, dice, gli dirò che Stalin vuol dire buono e che Hitler significa pace.

M come ‘Mamma mia!’

1. Espressione di angoscia o sorpresa; 2. ABBA e mi sembra che basti come spiegazione.

Come in “Mamma mia, che polpettina piccante!”. Gli italiani sono perfetti per le pubblicità. Possono vendere pizza, olio d’oliva e sughi per la pasta con entusiasmo. La catena di fast food McDonald’s aveva una pubblicità in cui un romano parlava lentamente solo dopo aver dato il primo morso a un Big Mac. Figuriamoci.

In Italia, gli uomini che non si staccano dalla propria madre vengono chiamati mammoni, figli di mamma. Io sono la piccolina di mio padre, ovviamente, ma sono una grande delusione per mia madre.

“Se avessi un figlio”, dice “mi vorrebbe più bene. I ragazzi scelgono la mamma. Ecco perché non ti piaccio”. Ignora la violenza che infligge, il caos che crea.

La mia psicoterapeuta mi fa notare quante sedute inizino e finiscano con riferimenti a mia madre. Lei rappresenta il mio alfa e omega.

All’inizio c’era il verbo e quel verbo era una parola: mamma.

N come nome

Sostantivo: 1. Parola con la quale una persona, un animale o un luogo è conosciuto.

Io ho il nome della mia nonna paterna, chiamata a sua volta come sua nonna che a sua volta si chiamava come qualcun altro, e indietro nel tempo si va fino a scoprire che qualcuno è stato chiamato con il nome della martire Sant’Eufemia.

Eufemia la Santa fu tra i primi Cristiani a essere gettati ai leoni a causa della loro fede. C’è un riferimento in cui si dice che Dio trovava Eufemia appetibile. Immagino che anche i leoni abbiano pensato la stessa cosa.

È un nome che causa un gran scompiglio durante l’infanzia, un nome che ho pronunciato male in inglese per tutta la mia vita.

Il primo giorno di asilo mia madre mi tiene stretta per la mano. Ripete continuamente il mio nome a un’insegnante che si trova all’entrata della scuola fino a quando la giovane donna non indica un nome pieno di vocali scritto su una cartella. Mia madre annuisce: “Sì, sì, è quello!”.

La giovane insegnante corruga la fronte, si lecca le labbra e prova a pronunciare al meglio quel nome insolito. Ignora gentilmente l’aiuto insistente di mia madre. Non riesce proprio a ricreare i suoni.

“Lei nome italiano”, dice mia madre “noi italiani”.

“Sì” risponde l’insegnante “l’avevo immaginato. Vieni con me. Andiamo dentro e potrai conoscere gli altri. Dì ciao a tua mamma”.

I migliori tentativi dell’insegnante mi sembravano sufficienti. Da quel momento, risposi a due nomi.

O come omertà

Sostantivo: Codice di silenzio, simile a segreto, qualcosa da tener nascosto alla conoscenza o vista di altri.

Mantenere un segreto è uno dei giochi preferiti dalle bambine. Se non sai tenere un segreto, allora non puoi essere una buona amica. Avere una cotta equivale a un buon segreto. Essere la figlia di una pazza non tanto.

C’era un accordo tacito su ciò che non doveva mai essere rivelato, ma io avevo difficoltà a tenere i segreti. Mi rompo sotto la semplice pressione di essere una chiacchierona.

“Che cosa mi sai dire dell’omertà?” domando a mio padre al telefono.

“Di cosa?”.

“Dell’omertà. Vuol dire silenzio?”.

“Lo sento?”, dice, “si dice ‘lo sento’”.

Ripeto, a voce più alta e lentamente: “Si-len-zio”.

“Cilento?”

“SILENZIO!”, urlo, “SILENZIO! Non potresti abbassare il volume della televisione quando sei al telefono con me?”

“Ma il volume è basso”, ribatte, “il volume è basso e comunque non ho mai sentito quella parola in tutta la mia vita. Sei sicura che sia italiano?”.

“Ha a che fare con la mafia, un codice d’onore. Sai, come tenere un segreto”.

“E allora perché lo chiedi a me? Ti sembra Al Capone?”.

“Mi sembrava giusto chiedertelo visto tutte le volte che la polizia è stata a casa nostra”.

“Non me lo ricordare”, dice. “È meglio non riesumare i brutti ricordi. Mi fanno venire bruciore allo stomaco, e tu non dormi.”

P come puttana

Ci sono così tanti modi in cui una ragazza di seconda generazione può disonorare la propria famiglia. La maggior parte avvengono attraverso l’indipendenza e il mostrare una personalità che non è la semplice estensione dei desideri della madre.

Quando smetto di indossare gli orribili vestiti da prateria che mia madre mi cuce, lei lo considera un atto d’aggressione e inizia a bruciare, candeggiare o buttare i miei vestiti preferiti comprati nei negozi.

“Non uscirai mica conciata così. Sembri una puttana zingara”, sputa, come se fosse la cosa peggiore che potesse succedere.

Altro che le visite della polizia a tarda notte per interrompere le dispute domestiche, i terribili litigi in cui mio padre cercava di respingere gli attacchi aggressivi di mia madre. Vuoi far sorridere un poliziotto? Digli che l’autore del crimine è la moglie.

Q come quarantena

Sostantivo: 1. Un periodo di quaranta giorni; 2. Condizione di isolamento forzato.

Secondo la mia enciclopedia, *Wordsworth Encyclopaedia of Plague and Pestilence*, i miei antenati sono sopravvissuti a ripetute epidemie di peste bubbonica, colera, dissenteria, influenza, meningite, vaiolo e febbre scarlattina.

Hanno sopportato diverse invasioni da parte di francesi e spagnoli, innumerevoli terremoti e disastri. Alcuni devono aver evitato di venir bruciati vivi perché considerati stregoni e streghe. La morte e la distruzione sono state tenute lontane abbastanza a lungo da permettermi di venire al mondo, di essere qui ora. Sento che c’è qualcosa di importante che dovrei fare. Poi penso a mia madre, al fatto che non sarebbe sopravvissuta a nessuna era con quella parlata confusa e quel chiacchiericcio pazzo.

R come ricordare

Verbo: 1. Tenere qualcuno/qualcosa a mente; 2. Richiamare alla mente conoscenza o esperienza. Essere in grado di farlo.

“Perché ricordi solo il peggio di tutto?” chiede spesso mia madre, di solito dopo che ho passato gli ultimi cinque minuti a gridarle al telefono che mi fa uscire pazza, grazie al mio fantastico piano telefonico per telefonate a lunga distanza.

Durante un anno particolarmente brutto, le dico, nel giorno della festa della mamma, che era lei la causa della grave depressione che affliggeva mio padre e del suo successivo tentato suicidio. Il giorno del suo compleanno le dissi che la detestavo.

Perdo il controllo di così tante conversazioni. Siamo passeggeri di un treno deragliato solo momenti dopo che mi sono resa conto del pericolo. La locomotiva è già a metà del ponte pieno di dinamite e scorre sopra un torrente turbolento e io cerco di liberarmi, di trovare una via di fuga. Arrivo sempre troppo tardi per riuscire a salvarci dal mal di cuore.

Poco tempo dopo la telefonata fatta al compleanno, ho una crisi nell'ufficio della mia psicoterapeuta perché non sono in grado di rimanere calma, di controllare la mia rabbia senza limiti, il mio soffocante bisogno di riparare questo antico dolore.

“So che è malata”, dico, “lo capisco. Perché sono così stupida? Le ho rovinato le vacanze”. È uno di quei giorni in cui respirare fa male.

“Be’”, dice la mia psicoterapeuta, dopo una lunga pausa, “ci sono ancora Natale e San Silvestro”.

Rido. Sono senza redenzione e la mia psicoterapeuta mi diverte. Quando inizio a piangere di nuovo, mi passa la scatola di fazzoletti. E se rovino tutto: è una possibilità vera.

“Perché ricordi solo il peggio?”.

La prima volta che me lo chiede rimango come fulminata.

“Perché”, rispondo “ce n'è stato tanto”.

S come Schizophrenia

Sostantivo: 1. Disordine mentale a causa del quale una persona diventa incapace di pensare o agire in modo razionale, è spesso in preda a deliri e a periodi di distacco dalla vita sociale; 2. Una parola di tredici lettere che nel gioco di Scrabble raggiunge un punteggio di 32.

Quando la gente fa riferimento a uno stato mentale di schizofrenia, di solito pensa a una mente divisa al suo interno oppure a una personalità divisa in due. Questa è una definizione arcaica basata sull'etimologia della parola greca ‘*schizo*’, che significa dividere e ‘*phren*’, mente. A volte le persone mi dicono di sentirsi schizofreniche. So per certo che questo non è possibile.

Ho imparato questa parola vincitrice a Scrabble all'età di quattordici anni dopo che a mia madre era stata diagnostica la schizofrenia. Prima di quel giorno di terribili rivelazioni, tutto quello che capivo del mondo delle malattie mentali derivava dai cartoni animati *Looney Tunes* e dai pettegolezzi sull'istituto psichiatrico abbandonato della mia zona.

È un cupo giorno d'ottobre e siedo in un ufficio sterile e senza finestre di fronte a un medico della clinica dove non c'è bisogno di prendere appuntamento.

“Tua madre soffre di schizofrenia paranoica” dice con voce fiavole.

Parla così piano che mi devo allungare sulla sedia. Voglio sentire ogni parola.

“Sai cosa vuol dire?”

Faccio di no con la testa: “Che un giorno pensa di essere Gesù Cristo e Napoleone l’altro?”.

La dottoressa abbassa la testa e guarda la cartella sulla sua scrivania. “No”, dice “non è proprio così”.

Mi guardo intorno, in quell’ufficio severo e dalle pareti bianche, e il mio sguardo si sofferma su un poster psichedelico di un bombo che svolazza di fiore in fiore. Lungo la parte bassa del poster si legge la scritta “Bibbidi bobbidi bombo... state attenti alle malattie sessualmente trasmissibili”.

Spiega la diagnosi mentre guardo i miei piedi. La stanza ha un vago odore di disinfettante.

Mi domando se si porteranno via mia madre, se la ricovereranno. Immagino la casa senza di lei, il silenzio. Dormirei tutta la notte. Forse la mettono in quarantena perché è pazza.

T come tempo

Sostantivo: il passato, il presente, il futuro. Tempo come in ‘il tempo cura tutte le ferite’.

Ma non lo fa. Ce ne sono sempre di nuove, fresche che diventano priorità. Bisogna fare presto con la tintura di iodio e la garza, fermare la circolazione con una pinza emostatica per interrompere il dolore. Forse, se si è fortunati, rimane solo una piccola cicatrice.

Bisogna aggiornare il kit del pronto soccorso. Ci saranno giorni in cui dovrai buttare la testa all’indietro e controllare il tuo stesso respiro, il tuo polso, assicurarti di essere in grado di auto-resuscitarti per saper stare al mondo.

Ci sarà tempo, ci sarà tempo

Per preparare un viso a incontrare i visi che si incontrano

Ci sarà tempo per commettere omicidi e per creare,

Di nuovo con la canzone d’amore. Sembra che non ce la faccia proprio. Forse mio padre ha ragione: passo troppo tempo a pensare a cose passate.

U come universale

Che appartiene al tutto, all’interno. Come in ‘l’esperienza universale dell’umanità’.

“Come vanno?” chiede mio padre riferendosi al mio scrivere.

“Bene”, rispondo, “indovina di chi scrivo”.

Se scorro la lista nel libro *The Thirty-Six Dramatic Situations* scritto da Georges Polti, mi ritrovo ferma al numero sedici: pazzia. Gli elementi sono abbastanza semplici: la persona pazza e la vittima.

Una storia deve essere universale, se vuole aver significato, peso. Lo dico a mio padre. Scrivo di mia madre da anni; a volte mi sento più sconnessa, più disadattata,

sempre più come un fenomeno da baraccone che non si integrerà mai. Certo, a volte, vado avanti con l'aiuto dei miei amici, ma a me sembra solo una grande mascherata.

E scrivere? Lo scrivere? Sono la cantante di una nota sola, una papera storpia alla Pavarotti.

“Non so”, dice mio padre, “tutti in questo mondo capiscono il dolore”.

V come vattene

Ogni volta che mia madre si arrabbia, urla “Va, va, vattene!”.

Un giorno le ho risposto: “Ma tu va, va, voom!”.

Lei mi ha fissata.

Le canto, seguendo la melodia di *Hello Goodbye*: “Non so perché tu dici ‘vattene’, io dico ‘iam’”.

Ride: “Tu sei scema”, dice.

Z come zulù

Sostantivo: 1. Membro della tribù Bantù nel Sud Africa; 2. Lingua parlata dalla tribù degli zulù; 3. L'ultima lettera dell'alfabetico fonetico della NATO.

Sono seduta nella mia stanza e cerco di studiare per gli esami. Posso sentire mia madre che brontola dalla cucina della taverna. Sbatte pentole, padelle e ante della credenza e urla: “Zulù, zulù, zulù!”.

Mi chiedo, per l'ennesima volta, se mia madre sia un genio incompreso o piuttosto una sensitiva la cui psiche è legata a eventi e a persone in altri luoghi, in altre parti del mondo, come se la sua pazzia fosse davvero la porta d'accesso a una dimensione della conoscenza che mi sfugge.

Guardo i libri sulla mia scrivania, libri di Thomas Szasz e R.D. Laing, entrambi suggeriti dal mio insegnante di teatro della seconda superiore. Ho letto quel tanto che basta per confondermi, per arrivare alla conclusione che mia madre non è pazza, forse sta solo recitando la pazzia della società.

“Zulù, zulù, zulù, zulù, zulù, zulù!”.

Urlo: “Stai zitta!”, ho bisogno di calma.

Lei si ferma, poi urla di nuovo: “Ma chi ti disturba? Lasciami in pace” e torna a litigare con le voci nella sua testa.

“Tu sei pazza, pazza, pazza!” urlo prima di ritornare ai miei libri.

E se capissi l'italiano?

E se potessi comunicare con mia madre nella lingua dell'amore?

Una volta, quando avevo cinque anni, mia madre mi ascoltava mentre cantavo A, B, C e coloravo l'immagine di *Oscar the Grouch*. Si sedette vicino a me sul pavimento di linoleum cercando di imparare la canzone. Insieme abbiamo cantato la canzone dell'alfabeto due volte di seguito, mia madre sbagliava e pronunciava le vocali

all'italiana e si perdeva con le lettere che non c'erano nel vocabolario della sua lingua madre.

“Se almeno ci fosse un senso”, rise, “almeno quello”.

Si alzò sistemandosi il grembiule.

Quando mio padre tornò a casa dal lavoro, mia madre era psicopatica.

Non parliamo la stessa lingua. Il più delle volte a malapena ci capiamo. I nostri scambi verbali stancano la lingua e prosciugano la mente. Non esiste una forma stenografica che parli del passato traumatico che abbiamo condiviso. Le nostre conversazioni sono rese difficili dalle sue allucinazioni e tutto è reso più complicato dalla mancanza di vocabolario e dai significati malcompresi.

E se.

Ci fosse almeno un senso.

- - -

Questo racconto, vincitore del 2009 Non-Fiction Contest, è stato tratto da *Event Magazine*, 38/3 ed è inoltre disponibile online, in formato PDF, nel sito di Eufemia: <http://www.eufemiantetti.com/writing.html>.

- - -

Eufemia Fantetti si è laureata a The Writer's Studio presso la Simon Fraser University e ha successivamente conseguito un Master in Fine Arts and Creative Writing all'University of Guelph. La sua produzione letteraria (narrativa, non-fiction e opere teatrali) è apparsa in diverse antologie: *Contours, Beyond Crazy, eye wuz here* e *Fish 2012*. I suoi lavori sono apparsi anche nelle riviste *Accenti, Event* e *Open Minds Quarterly*. Ha vinto il 2009 Event Magazine Non-Fiction Contest, il 7th annual Accenti Writing Contest ed è stata per ben due volte finalista nella Theatre BC National Playwriting Competition. Il saggio *Alphabet Autobiografico* era in lista per il 2010 Creative Nonfiction Collective Reader's Choice Award ed è stato riconosciuto come saggio di valore nel 2009 Best American Essay Series. *A Recipe for Disaster & Other Unlikely Tales of Love*, la sua raccolta di racconti brevi, era tra i finalisti del 2013 Danuta Gleed Literary Award ed è ora disponibile presso Mother Tongue Publishing.

Eufemia Fantetti

Alphabet Autobiografico

The Italian alphabet contains twenty-one letters: j, k, w, x and y are absent.

A is for 'Andiamo'

Pronounced: [Ahn-D'YAH-Moe] Translation: Let's go. *Verb, plural. Italian.*

Yet in the Molisan dialect I have spoken my whole life we say *Yammacheen*. There is a great margin for error then, for confusion and class system to enter into casual conversations, trip up the tongue. I have this problem in two languages. Witness the time I pronounce acquiesce as *aqua-size*, making my roommate think a new class had been added to the schedule at the nearby YMCA. Or when I say *trapezing* but meant traipsing. “You can’t come trapezing through here whenever you feel like it,” I say, accusing my boyfriend of being a Barnum and Bailey’s acrobat, casually back-flipping and sailing through my apartment.

I have an intense connection to the expression “Let’s go,” an attachment to the idea of: leave this place, go elsewhere, come with me. I borrowed Eliot’s famous beginning from *The Love Song of J. Alfred Prufrock*:

*Let us go then, you and I,
When the evening is spread out against the sky*

to use as a caption under my high school grad photo, summing up my farewell thoughts in the yearbook’s allotted twenty-five words or less. No ‘Keep in touch!’ No ‘THANKS to A.H, J.K. & G.T - YOU GUYS ROCK!!!’ More a poetic invitation, *let’s blow this popsicle stand*.

B is for Bonefro

Pronounced: [Bone- NAY-fro] *noun*. A village in Southern Italy, region of Molise.

Bonefro is our beginning. According to my mother, this place gave birth to our fierce, proud, better-than-everybody-else’s bloodline.

We go back to the village for a summer the year I turn eleven. My mother’s health is deteriorating and she is convinced the climate of her youth will offer the best environment for convalescence. She wants to be close to her own mother.

Bonefro is tiny, chiselled out of the hillside, with buildings covered in cool rock tile that offer some relief from the unforgiving Mediterranean sun.

My Italian cousins find me curious. They find it difficult to follow the conversation as my parents and I flip between Italian dialect and mangled English in the same breath. Our speech is fragmented and sentences are splintered over forgotten words or incorrect translations. No one notices the problem until I ask Luisa to accompany me:

“*Lu, yammacheen u – Papa, come si dice store in Italian?*”

My father doesn’t hesitate to reply, “*Store è...is store.*”

Luisa frowns. *Store* is clearly not how one says *store* in Italian.

“Wait minute...*u sach è...I know is...*” My father is annoyed, frustrated that he cannot remember. He stares at the hand he has just been dealt in the card game Scopa and asks my mother to assist. She doesn’t know, doesn’t care. The word is gone, replaced. It’s not even on the tip of their tongues.

My grandfather wins the round while my dad is distracted. Nonno shakes his head at the floor and again curses Columbus for discovering America.

C is for ‘che’

Pronounced: [KAY] Translation: What. *adjective*.

The most popular word in our family lexicon. For example: What do you want from me? What do I care? What’s that got to do with me? What the hell is going on here? What’s the matter with you? What the hell is this mess? What, do you want a beating? What I know is when you’re lying to me. What, do you think you’re not asking for it? What, do you think a mother doesn’t know? What did I do, for the love of God, what did I do, to deserve a daughter like you? What I’m going to do when I get my hands on you.

D is for Dummy.

noun. Self-explanatory.

I sit on the rococo-style loveseat at my Uncle Rocco’s while he continues to suggest food I should consider eating, everything stocked in his cupboards and wine cellar is on offer.

“We got provolone. I can cut up some proscuitto’ for you. Whaddya want? Gonna be while before dinner’s ready.”

I’m fine, I tell him, I can manage the half-hour wait.

“How’s school go?”

“I don’t know,” I tell him. “I got a ‘D’ in creative writing.”

When I told my roommate I said, “How do I explain this to a family of mathematicians and science-brains? They will think I’m flunking macramé.”

“A ‘D’? You know what I tell my boys? D is for DUMMY. What’s a matter with you?” Then he raps on my skull, emphasizing that while it sounds hollow, a discerning squirrel would still choose a smarter place to store their precious stash.

I didn’t even know I had this uncle, or rather this cousin once removed, until planning my escape from Etobicoke [*See E*]. I told my father the good news – there was a University I wanted to attend. The bad news - it was on the other side of the country. Three time zones, a body of water and several thousand miles would separate us. I tried to sound sad and resigned; I shrugged *what can you do, that’s life*.

“*This* is your house! You belong here.” A red brick bungalow, our homestead was both my father’s hard laboured paradise and my sheltering Sing Sing.

The next day my father was calm. “It’s okay. I have a cousin there. He’ll watch out for you.”

“What cousin?” I ask, “What are you talking about? What, you couldn’t tell me this before? What does that mean we’re everywhere?”

I felt like Al Pacino in *The Godfather*. *Every time I think I’m out, they pull me back in.*

E is for Etobicoke

Pronounced: [E-TOE-be-KOH] *n*. A suburb, western portion of the City of Toronto.

The name Etobicoke comes from the Ojibwe language, *wah do be kang* and it means 'place where the wild alders grow'. Trees that were cut down to put up donut shops, strip malls, strip clubs.

In 1968, my parents follow the migration path of many Italians and make their way to North America, to the land of the glorious and free: Etobicoke.

My childhood is spent spitting distance from Mimico Correctional Centre and the old Lakeshore Psychiatric Hospital.

At night, I lie awake wondering what makes that unfamiliar sound outside my window. I pray it's a poltergeist, thinking that might be safer than an escaped convict or crazy person.

F is for 'famiglia'

Pronounced [Fah-ME-leah] Translation: Family. *noun*.

At the end of the movie Moonstruck everyone toasts in celebration of the clan, "*Alla famiglia,*" they cheer, the philandering father included. I saw the movie with a friend from high school, a *mangiacake*.

This is our derogatory word for Canadians, '*ya bunch of cake eaters!*' I'm not sure why. Was it someone who could afford to eat cake when immigrants ate bread and pasta? Someone who neglected to say 'God willing' after one said 'see you later'? Someone who could never understand the simple things in life like guilt, shame, or backbreaking poverty?

Some of my relatives went so far as to suggest Canadians didn't know how to be a family. *They kick their kids out of the house here. They charge them rent. They let them leave, unmarried!* They implied this ability was natural to Italians without any proof.

For years my father and I were stranded on a deserted island like shipwreck survivors while my mother drifted further and further away on the wreckage, out with the tide, completely undone by her mental illness.

The surrounding family remained frozen, as petrified as the people buried alive in Pompeii.

My mother's side said, "It's not our problem."

My father's side said, "She's not our blood."

My father's side was wrong; my parents are distant cousins.

The maternal side got nasty. "She wasn't like this before! What have you done to her?" The accusations were an attempt to thwart their guilt and any future responsibility.

My father thought there was something odd about his wife-to-be on their arranged wedding day, which was also their first introduction.

"This why you no have brothers and sisters. Before you born, I see she no right to make a family."

G is for 'genetica'

Pronounced: [Gen-ETTE-ika] Translation: Genetics. *Noun*. The scientific study of hereditary similarities and differences.

I sit in my room listening to my parents argue, unable to drown them out by blasting Duran Duran. I fantasize that I was left on the veranda by a caravan of kind but irresponsible gypsies. On days like these, I wouldn't care if my long lost family turned out to be an intergalactic gang of cannibalistic aliens - they could put me to work as the spaceship's scullery maid before we even left the Milky Way galaxy - as long as they would just come back for me.

The resemblance to both my parents is written all over my being. Everyone says I have my father's smile. There is also the crook in the nose, the hair with a mind of its own, the temper I will live to regret. I am my father's disposition and my mother's distorted thinking. I wish I could study my ancestors like blueprints, pouring over the details (the paternal depression, the maternal madness) determining where I am the architect of my own fate and where my DNA is destined to intervene.

H is for Hyena

n. A flesh-eating animal, resembling a wolf or dog.

"You laugh like a dying hyena," Stefano Santoanni tells me, as we paddle around in my best friend Monica's backyard pool. Stefano is a Hell-sent harbinger, sounding the alarm; his annoying observations constantly provide a rude awakening for me.

A week before this, he commented on the cluster of warts on my right knee and suggested at top volume that I must still be infected with that childhood plague: the cooties.

"I got them from pointing at the moon," I advise him with certainty, shaking my head at his stupidity. My mother told me this was the case and even though I had no recollection of doing so, why shouldn't I believe her? Perhaps, I reasoned, I had done it in my sleep. Imagining myself as a sleepwalker satisfied some unsophisticated romantic notions.

"What happened then, FREAK? Little green Martians came down and kicked you there?"

Once he put it that way it did sound rather unlikely.

"My mother told me -" I start to say in my exoneration.

"She's a freak to the power of infinity!"

He knows my mother is different from the neighbourhood mothers, everyone knows. It's impossible to miss when she shows up outside the schoolyard in her housecoat and slippers, pacing and yelling for me to come home in the middle of math class.

In suburbia, everyone can hear you scream.

I learn to laugh quietly, cover my mouth to prevent any sound from escaping. I laugh in gasps, exhaling quickly and inhaling faster. My breath grows faint, shallow: apologetic for taking up space.

I is for ‘italiano’

Pronounced: [E-tah-LEAH-no] Translation: Italian. *noun*.

When a co-worker asks me to read some poems in Italian for the upcoming *Evening of Music & Poetry* at the Cultural Centre, I say yes. I have some reservations but there’s this stubbornness, a ‘hard-head’ quality I have inherited, *testa dura* in the mother tongue. In the end I am given only one poem to read. I race through the parts I continually mispronounce.

After the reading two women, sisters, approach me.

“You’re the Molisana,” the shorter one says, naming the region my father fled in 1962. “We read it in the program.”

“Yes,” I tell them, “My parents are Bonefrani.”

“Bonefrani? We’re from Casacalenda!”

It is a reunion across the Atlantic, across accents and generations.

“Casacalenda? I’ve been there, I have two uncles from there!”

Why, we’re practically related.

“My Uncle Melfi,” I say and they nod. No, they don’t know him personally but Melfi is a popular last name in this part of Molise. Definitely, that makes me more legit. I am the product of two Bonefrani’s – I do belong here, finally, in this Cultural Centre, having this conversation.

Welcome home, these are your people.

I may not have recognised this fact immediately because they’re wearing fur coats, religious gold bling, and the makeup could withstand a gale force wind.

Then I tell them my second uncle’s last name. It is a surname I always had trouble pronouncing, so much so that my father once said to me, “Please, just say *uncle*.”

The smiles on their faces falter as they turn to each other, confused.

Telepathically they transmit ‘Did she just say what I think she said?’

The short one says, “I don’t think that’s right.” She speaks in English, to emphasise I’m now out of the back home club.

I try the name again, this time pronouncing the part I usually think is silent, cursing those Italian double C’s and silent G’s.

The sisters shake their heads. They had such high hopes for me, up until I said, “And my other uncle, his last name is Dickface.”

I’ve heard people proclaim Italian is the language of poetry, of the heart, the language of love. No wonder I find it so difficult. I can’t even sing the alphabet in that language, never mind form complex thoughts. I could probably find a bathroom in Italy, or a hotel, and comment on the weather. What more do they want? So much was lost in the transatlantic.

I can imagine what the sisters will say when they’re out of earshot. “Who ever heard of a last name like that? Is her family cursed?”

They edge away from me, slowly, in case I’m a carrier of the evil eye, spreading maledictions with my mispronunciations.

L is for Lucifer

The Prince of Darkness, a.k.a Satan, the Devil.

According to my father, this is my mother namesake. He thinks she's a handmaiden of the Devil, descended from a foul family with the ability to curse and strike down their enemies, poison livestock and destroy lives.

Due to being born a day before the Saint's feast day, my mother is named after Saint Lucia, a 4th Century martyr from Syracuse who wanted to join a convent and become a humble servant of God. My mother's patron saint blinded herself in an attempt to avoid an arranged marriage.

I tell my now divorced parents that this seems strangely fitting and they both think I'm making foolish comparisons.

"I can see," says my mother.

"One was saint and one *demonia*. No compare," says my dad.

In my research I find out the name Lucia is derived from the Latin *lux*, meaning light, some interpret it as 'of the light'.

My father thinks that's a good one. Next he says I'll tell him Stalin means *kind* and Hitler means *peace*.

M is for 'Mamma mia!'

Pronounced: [MAH-MAH Me-ah] Translation: My mother! **1.** An expression of anguish or surprise **2.** ABBA, *'nuff said*.

As in, "*Mamma mia*, that's a spicy meat-ah ball!" Italians make great characters for commercials. They can sell pizza, olive oil and spaghetti sauce with gusto. McDonald's had an ad with a fast talking Roman who only slowed down when she took her first bite of a Big Mac. *As if*.

In Italy, men who do not separate from their mothers are called *mammoni*, Mamma's boys. I am a daddy's girl, no surprise but a major disappointment to my mother.

"If I had a son," she says, "He would love me more. Boys choose the Mamma. That's why you no like me." She ignores the violence she inflicts, the chaos she creates.

My counsellor comments on how many sessions begin and end with my mom. She is my Alpha and Omega.

In the beginning there was the word, and the word was mother.

N is for Name

n. **1.** A word by which a person, animal, place or thing is known.

I am named after my paternal grandmother, who was named after her own grandmother, who in turn was named for someone else and back it goes till someone was named for the martyr, St. Eufemia.

Eufemia the Saint was among the early Christians thrown to the lions for her faith. There is reference to her being *delectable to God*. I gather the lions felt the same.

It is a name that wreaks havoc on a childhood, a name I mispronounce in English my whole life:

On my first day of kindergarten my mother holds my hand tight. She repeats my name over and over to a teacher standing at the entrance to the school until the young woman points to a vowel-laden name on her clipboard.

My mother nods, “Si, si, e quello!” *Yes, yes, that’s it.*

The young teacher furrows her brow, purses her lips and does her best to say the unusual name. She politely ignores my mother’s insistent coaching, she simply can’t recreate the sounds.

“She’s Italian name,” my mother tells her, “we Italian.”

“Yes,” the teacher replies, “I thought so. Come with me, I’ll take you inside and you can meet the other girls and boys. Say goodbye to your mommy.”

The teacher’s best effort sounds close enough. From that moment on, I answer to two names.

O is for ‘omertà’

Pronounced [O-mare-TAH] Translation: A code of Silence. Similar to secret, *n.* kept or intended to be kept from the knowledge or view of others.

Keeping a secret is a favourite childhood girlie game. The worse you are at keeping a secret the lower your worth as a friend. Having a crush = good secret. Being the daughter of a madwoman, not so much.

There are unspoken agreements of what must never be revealed, but I struggle with secrecy. I crack under the simple pressure of being a chatterbox.

“What can you tell me about *omertà*?” I ask my dad over the phone.

“About what?”

“*Omertà*, does it mean silence?”

“Island?” he says “That’s *isola*”

I repeat, slower and louder “Si-lence.”

“Thailand?”

“SILENCE!” I shout, “SILENCE! Do you think you could turn down the TV while you’re talking to me?”

“It’s not on,” he argues. “The volume was low. I never hear this word in my life. You sure is Italian?”

“It’s from the Mafia, a code of honour. You know, like keeping secrets.”

“Then what for you ask me? I look like Al Capone to you?”

“Maybe it’s appropriate, considering how often the police were at our house.”

“Don’t remind me,” he says. “Better don’t bring back bad memory. Burns my stomach, and this why you no can sleep at night.”

P is for ‘puttana’

Pronunciation: [POOH-ta-NAH] Translation: Whore.

There are so many ways a second generation girl can disgrace her family. Most occur through being independent or showing a personality that is not a basic extension of the mother's desires.

When I stop wearing the ugly prairie dresses my mother sews for me, she considers it an aggressive act and begins to burn, bleach or throw out my favourite store-bought items.

"You're not going out dressed like that are you? You look like a gypsy whore," she spits, like that's the worst thing that can happen.

Forget the late night visits by Toronto's finest to break up the domestic disputes, nasty fights with my father trying to fend off my mother's aggressive attacks. Want to make a police officer smirk? Tell them the perp is the wife.

Q is for Quarantine

n. **1.** A period of 40 days **2.** A state of enforced isolation

According to my *Wordsworth Encyclopaedia of Plague and Pestilence*, my ancestors survived repeated epidemics of the Bubonic plague, cholera, diphtheria, influenza, meningitis, smallpox and scarlet fever.

They endured multiple invasions by the French and the Spanish, countless earthquakes and disasters. Some must have avoided being burned at the stake as witches. Death and destruction is kept at bay long enough so I could be born, be here now. I feel like there must be something important I should be doing. Then I think about my mother, how she would not have survived in another era, with her garbled speech and insane chatter.

R is for Remember

v. **1.** To keep in one's mind **2.** Recall knowledge or experience to one's mind; be able to do this.

"Why do you remember only the worst of everything?" My mother often asks me, usually after I've finished shouting at her for five minutes on my fabulous long-distance plan about how she makes me crazy.

During one particularly bad year, I told her on Mother's Day that she was the cause of my father's severe depression and subsequent suicide attempt. On her birthday, I told her I despised her.

I lose control of so many conversations. We are passengers in a train wreck only a moment after I saw the danger. The locomotive is already halfway over the bridge strapped with dynamite and built over a rushing, turbulent river when I try to disengage, attempt to engineer an escape. I am always too late to save either of us from the headache.

Shortly after the birthday phone call, I break down in my counsellor's office about my inability to remain calm, my boundless rage, my overwhelming need to avenge this past pain.

“I know she’s sick,” I say, “I understand that. Why am I being so stupid? I’ve wrecked her holidays.” It is one of those days where it hurts to breathe.

“Well,” my counsellor says after a long pause, “you’ve still got Christmas and New Year’s.”

I laugh. I see myself as beyond redemption and my counsellor humours me. She hands me the tissue box when I start bawling again. I might ruin everything; it is a very real possibility.

“Why do you remember only the worst of everything?”

The first time she asks me I am stunned.

“Because,” I finally answer, “there was so much of it.”

S is for Schizophrenia

[Skits-ǝ-FREEN-iǎ] *n.* **1.** A mental disorder in which a person becomes unable to think or act in a rational way, often with delusions and withdrawal from social relationships. **2.** A thirteen letter word that equals 32 points in Scrabble.

When people refer to a schizophrenic state of mind, they usually mean a mind divided against itself or a split personality, which is an archaic definition based on the etymology of the word from the Greek schizo (to split) plus phrēn (mind). Occasionally people will tell me they ‘felt schizophrenic’. I know for certain that is not possible.

I learn this champion board game word at fourteen, after my mother is diagnosed. Before that devastating day of revelations, everything I understand about mental illness is pieced together from Looney Tunes and gossip about the abandoned local psych hospital.

It is a dreary October day and I sit in a sterile, windowless office in front of the walk-in clinic doctor.

“Your mother has paranoid schizophrenia,” she says softly.

She is so quiet that I lean forward in my chair. I don’t want to miss anything.

“Do you know what that means?”

I shake my head. “Does it mean she thinks she’s Jesus Christ one day and Napoleon the next?”

The doctor looks down at the file on her desk. “No,” she says, “it’s not like that.”

I look around at the stark white office walls and my gaze settles on a psychedelic poster of a bumblebee buzzing about, flitting from flower to flower. Along the bottom of the poster is written *Bippity Boppity Bee, Beware of STD*.

She explains the diagnosis while I stare at my feet. The room smells vaguely of rubbing alcohol.

I wonder if they’ll take my mother away, have her committed. I imagine the house without her, the silence. I would sleep through the night. Maybe they could quarantine her for madness.

T is for Time

n. The past, present, future. As in *Time heals all wounds*.

It does not. There are simply newer ones, fresher ones that take priority. You have to be quick with the iodine and the gauze, cut off circulation with a tourniquet to stop the flow of pain. Maybe, if you're lucky, it's just a minor flesh wound.

You need to update your Emergency First Aid. There will be days when you need to tilt your head back and listen for the sound of your own breathing. Check your pulse. Ensure you are able to resuscitate yourself to the point of functioning in the world.

*There will be time, there will be time
To prepare a face to meet the faces that you meet;
There will be time to murder and create,*

Again with the Love Song. I can't seem to help it. Perhaps my father's right; I spend too much time thinking about things past.

U is for 'universale'

Pronounced: [Ew-knee-ver-SAHL] Translation: Universal. Of, pertaining to, or characteristic of all or whole; as, *the universal experience of mankind*.

"How's they go?" my father asks about the writing.

"Fine," I say, "Guess who I'm writing about."

If I peruse the list in *The Thirty-Six Dramatic Situations* by Georges Polti, I would find I'm stuck on #16: Madness. The elements are simple enough, madman and victim.

For a story to have meaning or carry weight, it must be universal. I tell my father this. For years I've been writing about my mother, sometimes feeling more disconnected, more maladjusted, more and more like the freak who will never fit in. Sure, I tell him, sometimes I get by with a little help from my friends but it feels like a giant masquerade.

And the writing? *The writing*. I am a one-note singer, a lame duck Pavarotti.

"I dunno," my father says. "Everybody in the universe understand suffering."

V is for 'vattene'

Pronounced: [Va-TEEN-eh] This is how you say "Get lost!" in Italian.

Whenever my mother gets angry she yells, "*Va, va, vattene!*" *Go, go, get lost!*

One day I reply, "Va-va-voom, you!"

She stares at me.

I sing to her in the melody of "Hello Goodbye:" "*No so perché tu di vattene, i dich yammacheen.*" *I don't know why you say get lost, I say let's go.*

She laughs. "*Tu si scema,*" she says. *You're silly.*

Z is for Zulu

n. 1. A member of the Bantu people of South Africa. **2.** Their language. **3.** The final Letter of the NATO Phonetic Alphabet.

I sit in my room trying to study for exam week. I can hear my mother ranting from the basement kitchen. She bangs pots and pans, slams cupboards and shouts, “Zulu-Zulu-Zulu!”

I wonder for the umpteenth time if my mother is a misunderstood genius or psyche-linked to events and people in other places, other parts of the world, as if her insanity were really a porthole into another dimension of understanding that escapes me.

I look at the books on my desk, books by Thomas Szasz and R.D. Laing, both recommended by my grade 10 drama teacher. I read just enough to mess me up, conclude that maybe my mother isn’t mentally ill, perhaps she’s acting out society’s crazy.

“Zuluzuluzuluzuluzuluzulu!”

I yell, “Shut up!” I long for quiet.

She pauses, then shouts back, “Who’s bother you? Leave me alone!” and goes back to arguing with the voices in her head.

“You’re crazycrazycrazy!” I shout before retreating to my books.

What if I understood Italian?

What if I could communicate with my mother in the language of love?

Once when I was five, my mother listened as I sang my ABC’s and coloured in a picture of Oscar the Grouch. She sat down beside me on the linoleum floor and attempted to learn the song. We sang through the alphabet twice together, my mother flubbing, falling into the Italian pronunciation of vowels and getting lost in the letters with no counterparts in her mother tongue.

“If only it made sense,” she laughed, “if only.”

She stood and adjusted her apron.

By the time my father came home from work, she was psychotic.

We don’t speak the same language. Most times we can barely understand each other. Our exchanges are tongue tiring and mentally draining. There is no shorthand we speak for our shared traumatic past. Our conversations are complicated by her delusions and everything is exacerbated by missing vocabulary, misunderstood meanings.

What if.

If only it made sense.

- - -

Winner of *Event Magazine* 2009 Non-Fiction Contest, “Alphabet Autobiografico” is also available on Eufemia’s website in PDF format:
<http://www.eufemiantetti.com/writing.html>.

- - -

Eufemia Fantetti is a graduate of The Writer’s Studio at SFU and the University of Guelph’s MFA in Creative Writing. Her fiction, nonfiction and plays have been published in the anthologies *Contours*, *Beyond Crazy*, *eye wuz here* and *Fish 2012*. Her work has also appeared in *Accenti*, *Event* and *Open Minds Quarterly*. She is a winner of

the 2009 Event Magazine Non-Fiction Contest, the 7th annual Accenti Writing Contest and was a two-time finalist for the Theatre BC National Playwriting Competition. Her essay, *Alphabet Autobiografica*, was nominated for the 2010 Creative Nonfiction Collective Reader's Choice Award and was listed as a notable essay in the 2009 Best American Essay Series. *A Recipe for Disaster & Other Unlikely Tales of Love*, her short fiction collection, was runner up for the 2013 Danuta Gleed Literary Award and is available from Mother Tongue Publishing.